

Il 25 Aprile

non è una data lontana

Le grandi idee della Resistenza sono una risposta alla crisi di oggi

I guasti portati dalla discriminazione e dagli ostacoli al processo democratico - « Muoio per affermare il diritto dei comunisti al rispetto di tutti gli italiani »

Sono tanti trentaquattro anni. Il mondo è cambiato da allora, anche l'Italia del 1979 presenta tali novità economico-sociali rispetto a quell'Italia della primavera della liberazione che sarebbe sciocco negare la distanza di una data. Accade, però, dinanzi ad essa, un fenomeno che la rende, e non da oggi ma in tanti momenti cruciali della vicenda di questi ultimi decenni, assai più di un appuntamento di riflessione e di celebrazione. Diciamo nei termini di una contraddizione assai reale. D'un canto, la Resistenza, e in essa la sua conclusione di insurrezione nazionale, di iniziativa popolare, di rottura rivoluzionaria del vecchio ordine di oppressione e di servitù, si rivela sempre di più come la fonte stessa del nuovo ordine repubblicano, dei suoi valori più autentici di democrazia, l'origine storica della esigenza di unità riaffiorante in tutti i periodi di emergenza e di crisi. La Costituzione non ha senso se non la si coglie come frutto e patto di quella lotta e di quella unità: la sua difesa e la sua realizzazione sono inseparabili dal patrimonio morale e dalle basi sociali della lotta di liberazione.

stesso regime democratico, la discriminazione è sempre quella che ci fu anche davanti all'insurrezione nazionale del 1943: chi crede che salvaguardare la libertà e le conquiste sociali sia un compito di tutti, delle grandi masse in primo luogo, delle loro organizzazioni sindacali e politiche, e chi ha della democrazia una concezione conservatrice, paurosa dell'intervento attivo del popolo, da cui pure essa, ricava la sua linfa vitale.

Altro che « ammicchiata »

Ci fu un decennio e più in cui a parlare dei partigiani, della loro lotta, delle prospettive di rinnovamento, dei programmi della Resistenza, restarono soltanto i comunisti e i socialisti e pochi intellettuali di sinistra. E non è inutile ricordare che ci è voluto un grande balzo in avanti, un accresciuto peso politico e sociale del movimento operaio organizzato, e dei comunisti in esso, perché sentissimo finalmente — e ancora, a mezza bocca, i giorni pari si e i giorni dispari no — affermare da parte dei dirigenti della Democrazia cristiana che i comunisti — il partito che ha dato il maggiore contributo di sangue e di azione alla lotta di liberazione per venti mesi, e per vent'anni — sono una legittima forza democratica italiana. Altro che « ammicchiata »! Abbiamo imparato da tempo che la sincerità di certe ammissioni — ben venute, si capisce — è direttamente proporzionale alla forza del nostro movimento democratico e di classe, alla sua unità.

La carica polemica

Ma qui bisogna dire di più e questo di più nessuno lo può dire a migliore diritto dei comunisti che non hanno avuto reticenze, dinanzi alla recente contestazione storiografica (ma spesso soltanto « agiografica » propagandistica), da « sinistra », a ribadire che la Resistenza fu unitaria, che non fu monopolio di un partito e di una classe, a negare che abbia alcun senso configurarla retrospettivamente come una occasione mancata di rivoluzione socialista. L'ideologia della sconfitta, che tanti frutti tossici ha portato, non è mai stata la nostra. E sconfitti non eravamo. Senonché, va aggiunto appunto che il 25 aprile è vivo anche per tutta la carica polemica che conserva, per il monito che continua a lanciare. Mai come ribadendo a quell'alba della nuova convivenza civile, del progresso dell'Italia, si misurano i guasti operati dalla lunga interruzione del processo democratico causata dalla restaurazione capitalista, dalla mancata applicazione di tante norme e dello spirito stesso della Costituzione, dallo strapotere della DC e dai suoi metodi di governo e di sottogoverno. La discriminazione anticomunista ha introdotto tali elementi di involuzione, corruzione, logorio nelle istituzioni e nei rapporti tra lo Stato e il cittadino, che solo ora possiamo misurare quali spaventosi costi ci ha comportato.

Il 25 aprile non è una data lontana anche per motivi che stanno già nel secondo democratico, nel movimento operaio per la sua stessa natura di organizzazione cosciente della spinta di emancipazione dei lavoratori, della sua idea di liberazione di tutta la società, ha in sé la tendenza a non isolare nessuna tappa del suo cammino. Il PCI ha sottilmente e costantemente una continuità di sviluppo, e tanto più è riuscito a farlo quanto più ha esaminato anche criticamente la propria storia e le sue contraddizioni. Ebbene, il compimento vittorioso della lotta della Resistenza ha aperto la strada a un rivolgimento il cui segno decisivo era già nel secondo democratico, nell'accezione più ampia e liberante della parola. E' vero che la scelta di un'avanzata sul terreno democratico, con il concorso di tutte le componenti popolari, non fu una conquista che si possa collocare soltanto all'innanzi della Resistenza o alla sua conclusione.

La prospettiva della democrazia politica si delineò nettamente dall'epoca dei Fronti popolari. « La tappa attuale — diceva Togliatti nel 1937 — è la democrazia, la democrazia di tipo nuovo, la democrazia conquistata da una lotta alla testa della quale sia la classe operaia ». Ma la semina dell'antifascismo militante durante la dittatura fascista non sarebbe bastata a dare frutto, a radicare una pianta robusta, senza che entrassero in campo forze nuove e giovani, dall'interno della società italiana, nella grande prova della guerra di liberazione se le avanguardie non fossero diventate popolo. La Resistenza mobilitò un insieme di sentimenti e di convinzioni, di valori e di aspirazioni, di bisogni elementari e di miti messianici, di solidarietà umane e di volontà di riscatto. Per questo offrirono la loro vita tanti giovani e giovanissimi del 1943-45. « Se vivrete — scriveva uno studente di diciottenne di scuola media, Mirko, partigiano di Parma, prima di andare davanti al plotone d'esecuzione fascista — toccherà a voi rifare questa po-

vera Italia, che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care. La mia giovinezza e spezzata ma sono sicuro che servirà di esempio. Su i nostri corpi si farà il grande faro della libertà ».

Le testimonianze emblematiche e toccanti come questa ci danno la dimensione che ebbe il passaggio da un programma a una volontà del vecchio antifascismo militante, pur decisivo nell'orientamento e nella direzione della lotta, a un'esperienza viva, e vissuta da centinaia di migliaia di uomini e donne, a quello che proprio Togliatti chiamava un « arrovesciamento di generazioni ». Certo, per il partigiano diciottenne, la libertà era come il primo amore, la giustizia una grande luce improvvisa che avrebbe di per sé annullato i torti, le supercherie, le ingiustizie del passato. Ma la grande scossa di partecipazione e di speranza penetrava e animava i gruppi fondamentali delle classi lavoratrici, permeava la cultura migliore.

Si guardi a un'altra testimonianza, a quella di un giovane antifascista — anche egli caduto nella guerra di liberazione, nella sua prima impresa partigiana —, a Gianni Pintor. Il suo *Doppio diario*, che ha ora pubblicato Einaudi, indica un'esperienza tutt'altro che tipica. E' la storia di un intellettuale e speso da un'élite assai ristretta, con una forte venatura aristocratica presente nel suo essere antiborghese, anticorformista. Eppure anche in lui sentiamo come il 1943, l'esperienza della sconfitta della guerra fascista, lo sfacelo del paese all'indomani dell'armistizio, provocò un impulso di solidarietà, un impegno di vita, inimmaginabili prima. E' il suo un immergersi totale nella lotta popolare, un rifiuto di ogni privilegio e isolamento, che lo porta a farsi militante del movimento operaio, combattente della libertà. Gianni non aveva nascosto, prima, il suo pessimismo di timbro gobettiano (« In Italia potrà trionfare un regime di tirania e di servilismo ma non un regime totalitario in senso moderno »). Ma nella ultima lettera al fratello, la coscienza di un recupero di proporzione sul ruolo nazionale che la classe operaia ha svolto ieri per abbattere il fascismo, tenere aperta la strada della democrazia negli anni successivi, e per uscire oggi in positivo da una crisi profonda avendo sempre di mira la salvezza della libertà e la trasformazione della società e dello stato.

Né reduci né orfani

Se non si intende la potenzialità di rinnovamento e di fiducia democratica che conteneva la Resistenza non si afferra neanche la sua dialettica differenza, la sua abissale lontananza dalla lugubre mistica del terrorismo, dai quadri orgogliosi della guerra di liberazione, nel movimento operaio in primo luogo, sono diventati una forza fondamentale nella costruzione di una democrazia articolata e viva, non sono andati in congedo, non si sono mai atteggiati né a reduci né ad orfani. Non è un caso che essi siano i più tenaci combattenti nella lotta di oggi all'eversione disgregatrice, al terrorismo. Con questo lungo metro si misura l'eredità della Resistenza, la sua coerenza. Abbiamo citato Mirko. Rifare l'Italia, una patria che egli amava. Se rileggiamo un altro dei più simbolici messaggi dei nostri caduti, troviamo lo stesso accento: l'orgoglio di una militanza rivoluzionaria e la coscienza di trasformarla in fattore di unità nazionale. Walter Fillak, prima di venire impiccato, nei pressi di Cuorné, nel febbraio del 1945, scriveva alla madre: « Mia cara mamma, è la mia ultima lettera. Molto presto verrò fucilato. Ho combattuto per la liberazione del mio Paese, per affermare il diritto dei comunisti alla riconoscenza e al rispetto di tutti gli Italiani ».

Paolo Spriano

Questo difficile anniversario del 25 aprile ha un obiettivo preciso: sollecitare una ampia, vigorosa controffensiva democratica e civica che salvaguardi le istituzioni democratiche e liberi la vita dei cittadini dal pesante clima di tensione e ricatti provocato dall'attacco terroristico ed eversivo.

E' un compito prioritario e urgente. E' anche un grande, nobile impegno che si ricollega direttamente allo spirito, al significato della Resistenza. Nessuna retorica, certamente. Ma lucida consapevolezza di ciò che è in atto: uno spietato tentativo di ribaltare il processo storico sfociato nella fondazione di uno Stato democratico di tipo nuovo attraverso una rivoluzione antifascista nella quale la classe operaia — in unità con le migliori forze della nazione — ha avuto una decisiva funzione dirigente. Una funzione che si è poi sempre mantenuta nelle difficili battaglie di questi giorni, con la ferma convin-

sione che il terreno democratico è la posta stessa di uno scontro nel quale si decide se avanzare per vie nuove e originali o riflettere verso sbocchi reazionari.

Ecco le ragioni di una Resistenza che non è affatto un capitolo concluso 34 anni fa, ma che deve continuare traducendosi in nuove forme di impegno e di lotta democratica e unitaria, coerenti con gli insegnamenti e gli ideali di allora. Così è stato nel periodo oscuro della guerra fredda e poi contro la strategia della tensione e delle trame nere ordite anche con complicità di settori inquinati dello Stato. Così deve essere oggi di fronte ai rigurgiti di criminalità fascista e alla nuova fase del terrorismo cosiddetto « rosso ».

Eccellente è stata in questi ultimi anni la capacità di tenuta democratica del popolo italiano. Ma occorre andare ben oltre.

Rendiamo omaggio — anche di fronte alle inchieste giudiziarie di questi giorni — a quei magistrati, all'in-

Il terrorismo è il nemico attuale

sieme delle forze dell'ordine che operano con coerenza democratica e civile coraggio in difesa delle istituzioni repubblicane. Ma occorre chiamare tutti a riflettere che risultati più tempestivi e consistenti avrebbero potuto essere conseguiti contro le forze eversive, se la DC e i suoi governi non avessero frapposto irresponsabili ostacoli al programma, pur concordato, di riforme per dare una maggiore efficienza e rinnovare i corpi dello Stato: polizia, amministrazione della giustizia, nuovi servizi di sicurezza. Ecco dunque un primo obiettivo di una grande, unificante iniziativa di massa che costruisca saldi rapporti di fiducia tra popolo e apparati dello Stato democratico.

Vogliamo però ricordare

— in questo 25 aprile — che per scongiurare ed estrapare definitivamente il terrorismo e i gravi fenomeni di violenza, c'è bisogno soprattutto di una sempre più ampia corresponsabilità di tutte le forze sociali e politiche democratiche, di tutti i cittadini. C'è bisogno, in sostanza, di una e nuova Resistenza a portatrice di un profondo, combattivo senso del dovere civico e democratico, tale da far piazza pulita di ogni indifferenza, omertà e soggiorne ai ricatti della paura. Una cosa nessuno deve dimenticare: che il terrorismo è vulnerabile e miserabile anche se provoca nell'immediato tragiche conseguenze. Ai terroristi, a questi luteri e vili « cecchini » che tentano agguati e sparano quando sono ben sicuri di

non correre rischi; che pretenderebbero di rovesciare la democrazia conquistata dai partigiani e dal popolo stretto attorno a loro, occorre togliere ogni spazio, ogni affidamento all'impunità, così come fu fatto nei confronti dei repubblicani di Salò. E' questo che ha indicato a noi e a tutti i democratici l'operato comunista Guido Rossa.

La questione politica che poniamo è precisa. Per scongiurare e sradicare nel profondo il terrorismo e la violenza, occorre sapere che essi possono trovare potenzialità, opportunità sia nei fenomeni di emarginazione, di segregazione, smarrimento, rabbia prodotti dalla crisi, sia nell'inerzia e nella inadeguatezza dello Stato e del governo. La lotta al terrorismo non può che essere dunque un aspetto — sia pure il più urgente e decisivo — di un generale impegno di trasformazione e risanamento profondo della società e dello Stato. Ma — chiediamo — è possibi-

le questa svolta, è pensabile l'eccezionale tensione democratica e unitaria che è necessario sorga nel Paese, quando a certi esponenti politici sembra, logico architettare qualche nuova « legge truffa » o dire no ai comunisti — magari in nome dell'« equidistanza » — per preparare sorti migliori al popolo italiano?

C'è da restare interdetti. Vogliamo limitarci a ricordare quale ruolo fondamentale ebbe l'unità fra i partiti democratici e antifascisti per suscitare, dirigere e portare al successo la Resistenza. Questo dato non è materia per esercitazioni di storia patria. E' tema che in questo 25 aprile proporzionamente alla responsabile riflessione di chi non voglia eludere, per meschini calcoli, l'impegno che occorre oggi per scongiurare il grave attacco alle conquiste della Resistenza e andare avanti sulla strada che essa ha tracciato.

Ugo Pecchioli



I partigiani nel Vercelese vengono festeggiati dalla popolazione il giorno della Liberazione

Simbolo della nuova Resistenza il sindacalista comunista assassinato

Il compagno Rossa e noi dell'Italsider

Un lavoratore della fabbrica genovese scrive del delegato operaio vittima dei brigatisti - I giovani, i nuovi iscritti al PCI, coprono il vuoto che ha lasciato - Quando non si scioperò dopo una sciagura - Il cammino percorso

Per i lavoratori dell'Italsider di Genova il 25 aprile non è una data da celebrare. E' semmai l'occasione per ricordare, insieme ai caduti per la libertà del 1943-45, il nostro compagno Guido Rossa assassinato dai nuovi fascisti; è un momento di riflessione sul ruolo nazionale che la classe operaia ha svolto ieri per abbattere il fascismo, tenere aperta la strada della democrazia negli anni successivi, e per uscire oggi in positivo da una crisi profonda avendo sempre di mira la salvezza della libertà e la trasformazione della società e dello stato.

Chi come me è entrato in fabbrica trent'anni fa deve rifarsi ai racconti dei vecchi compagni. Era naturale, anche se non tutti lo capirono subito, che il fascismo colpisse anzitutto la classe operaia. I vecchi compagni raccontano di quando

le squadre aspettavano al buio i militanti più combattivi per bastonarli e assassinarli, quando al buio le brigate nere catturavano i lavoratori per consegnarli ai tedeschi. Ed è allo stesso modo, aspettandolo al buio e colpendolo alle spalle, che le « brigate rosse » hanno assassinato il compagno Guido Rossa, diventato il simbolo della nuova resistenza.

« Celebrare » il 25 aprile vuol dunque dire, anzitutto, riflettere sulla capacità che la classe operaia ebbe di lottare non solo per abbattere il fascismo, ma per costruire un ordinamento sociale nuovo, difendere le proprie conquiste dagli assalti reazionari comunque mascherati, affermare ideali e valori nuovi con l'unità, la azione, il sacrificio.

Non si tratta di parole, ma di fatti che sostanziano la storia di questa città e del suo movimento operaio:

dagli scioperi del 1943 a quello del 1944 — il più grande movimento di massa mai suscitato in una paese occupato dai nazi-fascisti e pagato dalla deportazione in Germania di migliaia di lavoratori della S. Giorgio, dell'Unità democratica che rese possibile lo sforzo della ricostruzione agli anni bui della guerra fredda, dello « scelbismo », della persecuzione contro i partigiani e gli operai comunisti, dal proposito di far rinascere il fascismo sotto nuovi nomi al grave tentativo compiuto dalla Democrazia Cristiana nell'estate del 1950 di legittimare il MSI di Altissimo e instaurare un regime autoritario, tentativo sventato proprio qui a Genova (o almeno anche qui a Genova) grazie a un movimento possente che culminò nella giornata di lotta del 30 giugno.

L'Italsider era allora una

fabbrica giovane. Nata negli anni '50 con una filosofia « americana », avrebbe dovuto modellare una classe operaia integrata, priva di legami con la storia. Le assunzioni avvenivano tutte in modo clientelare, le lusinghe si alternavano alle minacce, lo sciopero era praticamente impossibile, i sindacati l'equivalente del demonio.

Ho ricordi tristi di quei tempi, e uno in particolare. Nel reparto dove lavoravo tutt'oggi, l'Acciaieria Martin, saltò in aria la stazione di pompaggio dell'ossigeno. Tre operai morirono bruciacati, i loro corpi erano poveri resti irriconoscibili. Qualcuno accennò a bloccare la produzione con uno sciopero ma i capi dell'epoca minacciarono, e la massa degli operai continuò docilmente il lavoro.

Un fatto come questo, quando viene raccontato, è accolto con incredulità dai lavoratori Italsider di oggi, so-

prattutto dai giovani, tanto lungo è stato il cammino percorso.

Ricordo queste cose perché credo che l'Italsider non sia stata scelta a caso come bersaglio dai « brigatisti »; probabilmente i gruppi reazionari che utilizzano e pilotano il terrorismo contavano proprio su quelle lontane origini « americane ». Hanno sbagliato completamente i calcoli anche grazie alla loro ignoranza e totale estraneità al movimento operaio e democratico, all'incapacità di intenderne la funzione nazionale e dirigente. Sono riusciti soltanto ad assassinare alle spalle un operaio comunista, esattamente come facevano i fascisti oltre mezzo secolo fa. Non potevano riuscire nell'intento di tagliare via un pezzo essenziale di storia di questa fabbrica, e la maturazione e la presa di coscienza dei lavoratori.

In questo pezzo di storia — che va dal 1960 ai giorni nostri — è vissuto l'operaio Italsider Guido Rossa. Guido era infatti venuto dalla Fiat di Torino nel '60 e la sua vita, al pari di quella di tanti altri lavoratori, era stata profondamente segnata dai miti antifascisti di Genova, dalle battaglie successive e da quelle del 1968-69. Sono gli anni che vedono la classe operaia impegnata in grandi lotte unitarie non solo per ottenere miglioramenti salariali e normativi, ma nuovi spazi politici nella fabbrica e nella società. Sono gli anni di conquiste civili come il divorzio e il nuovo diritto di famiglia, di crescita di tutto il movimento democratico, gli anni della esigenza sempre più ineludibile dell'accesso delle classi lavoratrici alla direzione politica del paese. Ed è a questo punto che comincia a svilupparsi il disegno eversivo, prima nero e poi « rosso » (ammesso che il colore dell'etichetta abbia ancora un senso), nel tentativo di spezzare il filo che ha sempre guidato la classe operaia: il rinnovamento e la trasformazione del paese.

Guido Rossa rinaldò le proprie idee di comunista in quegli anni; imparò che il movimento operaio ha rifiutato da sempre il metodo del terrorismo, anche nel periodo più buio del fascismo. Durante la resistenza i GAP (gruppi di azione patriottica) erano la punta avanzata di una lotta di massa e

di una vasta e multiforme battaglia dei lavoratori e delle forze popolari. Si radico in Guido, come nei suoi compagni di lavoro, la convinzione che il terrorismo non solo è estraneo alla tradizione di lotta del movimento operaio; oggi è prima di tutto un disegno reazionario rivolto contro la democrazia e i lavoratori.

Quando si incendiano i reparti delle fabbriche non si colpisce il capitalismo ma il lavoro degli operai. Nel 1945 gli operai genovesi non hanno distrutto le fabbriche e il porto: li hanno salvati. Ricordo che Guido parlava di queste cose senza retorica, con lucidità e profonda convinzione; per questo l'hanno ammazzato. Quando si colpiscono i capi officina, i tecnici — diceva Guido — si colpisce uno dei punti essenziali delle alleanze che la classe operaia vuole realizzare e realizza, si vuole tentare di gettarla nel ghetto dell'isolamento.

Nessuno vuole abbattere questa nostra democrazia, tanto meno lo voleva Guido Rossa; nessuno vuole tacere i limiti, i vizi, le contraddizioni; l'abbiamo conquistata con il sangue di migliaia di partigiani caduti, l'abbiamo difesa dagli attacchi reazionari, vogliamo migliorarla con un'opera di trasformazione che richieda ancora una volta, l'unità dei democratici.

Guido ha pagato perché credeva in queste cose, perché sapeva che la democrazia non viene conquistata una volta per tutte ma va difesa giorno per giorno, perché ha compiuto il suo dovere di cittadino e di comunista, perché i fascisti (anche quando si fanno chiamare brigate rosse) non possono perdonare la lealtà e il coraggio, di cui hanno paura più che di ogni altra cosa perché non possono permettersi di lasciare impunito chi osa denunciare, a ogni costo, i loro delitti. Hanno però ottenuto un risultato diametralmente opposto a quello sperato: dopo l'assassinio di Guido Rossa i comunisti all'Italsider di Genova sono diventati più numerosi, e più centinaia sono gli operai che si sono iscritti per la prima volta al partito comunista dicendo « esplicitamente, che lo facevano per coprire il posto lasciato vuoto da Guido ».

Renato Penzo

UNA DICHIARAZIONE DI ARRIGO BOLDRINI

Forze armate e popolo uniti per la democrazia

Il compagno Arrigo Boldrini ci ha rilasciato per il 25 aprile questa dichiarazione:

Nel celebrare il 34° anniversario della vittoriosa guerra di liberazione nazionale, va sottolineata l'importanza che assume oggi, nella lotta in difesa della democrazia e della Repubblica, il contributo dei comunisti in questo processo di rinnovamento, per un esercito di rinnovamento, per un esercito moderno e democratico, è stato decisivo. Ci siamo impegnati secondo una visione unitaria, perché i corpi armati debbono rappresentare e riassumere l'unità nazionale, per assolvere al loro compito di difesa della Costituzione, della Repubblica e della pace. Convinti come siamo che l'opera di trasformazione democratica delle isti-

tuazioni militari, non solo non deve compromettere la coesione, una anzi rafforzarsi.

Le leggi di riforma, approvate od avviate dal Parlamento, hanno segnato un momento molto avanzato dei processi in atto nelle Forze armate, aprendo nuovi spazi alla partecipazione consapevole di tutte le sue componenti, e ai diritti costituzionali di tutti i militari.

Il nostro impegno unitario in questo settore vitale, intendiamo ribadirlo oggi, anniversario della Liberazione, affinché le Forze armate italiane, nella fedeltà alla Costituzione della Repubblica, nata dalla Resistenza, siano sempre unite al popolo, servano la democrazia e la pace del nostro Paese.

zioni militari, non solo non deve compromettere la coesione, una anzi rafforzarsi.

Le leggi di riforma, approvate od avviate dal Parlamento, hanno segnato un momento molto avanzato dei processi in atto nelle Forze armate, aprendo nuovi spazi alla partecipazione consapevole di tutte le sue componenti, e ai diritti costituzionali di tutti i militari.

Il nostro impegno unitario in questo settore vitale, intendiamo ribadirlo oggi, anniversario della Liberazione, affinché le Forze armate italiane, nella fedeltà alla Costituzione della Repubblica, nata dalla Resistenza, siano sempre unite al popolo, servano la democrazia e la pace del nostro Paese.

tuazioni militari, non solo non deve compromettere la coesione, una anzi rafforzarsi.

Le leggi di riforma, approvate od avviate dal Parlamento, hanno segnato un momento molto avanzato dei processi in atto nelle Forze armate, aprendo nuovi spazi alla partecipazione consapevole di tutte le sue componenti, e ai diritti costituzionali di tutti i militari.

Il nostro impegno unitario in questo settore vitale, intendiamo ribadirlo oggi, anniversario della Liberazione, affinché le Forze armate italiane, nella fedeltà alla Costituzione della Repubblica, nata dalla Resistenza, siano sempre unite al popolo, servano la democrazia e la pace del nostro Paese.